



«Dante ti fa pensare seriamente alla vita  
Ti costringe a volere una tua vita, a  
impiegarla nel modo migliore. La sua poesia  
è un grande modello platonico di vita e arte»

## ITALIA SUA

Una raccolta di poesie narra il legame tra Charles Wright, poeta laureato d'America, e il nostro Paese. Folgorato dalla lettura di Ezra Pound a Sirmione ha tradotto Montale e Dino Campana

**L**o shock fu inatteso, improvviso, providenziale. Era il 2001 e allora come sempre, mentre le Torri implodevano come le vertebre di un uomo in salute segate da un aereo-falce, si parlava di fine della letteratura e di fine dei tempi. Copertina bianca, collana 'I poeti', diretta, per jaca Book, da Roberto Mussapi. Il cognome stampato a caratteri cubitali sul tomo non diceva nulla di nuovo sotto il sole lirico. "Wright". Troppo comune per essere indimenticabile. C'è l'architetto Frank Lloyd Wright, c'è Richard Wright, lo scrittore di *Ragazzo negro*, ma se è per questo si chiama così anche il mitologico tastierista dei Pink Floyd e c'è anche Robin Wright, l'attrice, che in quel 2001 era un bel pezzo di fanciulla. Neppure il titolo, *Crepuscolo americano*, prometteva granché, tra il wagneriano (*Il crepuscolo degli dèi*) e l'abuso di Spengler, il perpetuo "tramonto dell'Occidente". Aprii il libro sulla poesia che dava il titolo al tutto: «...le lucciole che s'alzano pesanti dall'erba secca/ come astro-

navi aliene in cerca d'una base migliore». Niente male. Ci misi poco a scoprire che quella poesia era una delle più brutte di un libro fondamentale. Quando capitò in Italia, dopo qualche sporadica apparizione in rivista, con il primo libro corposo, per merito di Antonella Francini, Charles Wright era già un 'classico' della poesia nordamericana, onorato, nel 1998, con il Premio Pulitzer. Quel libro, che antologizzava testi dai titoli pazzeschi, *Zodiaco nero*, *Il libro appalachiano dei morti*, *Laguna dantesca*, fu una liberazione. Anzi, una emersione. Come se qualcuno, con spavalderia, ci afferrasse per i capelli tirandoci fuori dalla vasca un po' putrida della poesia italiana, a riveder le stelle. Sentite questa: «Non c'è metafora per l'ignominia della primavera/ anche se i petali di rosa sembrano cuori bronzei di colomba».

**Da Ezra Pound al 'matto' Dino.** Charles Wright fa parte dell'ultima generazione di grandi letterati degli Usa: nato nel 1935, ha fatto scuola insieme a Mark Strand, a John Ashbery e a Charles Simic; è alla stessa altitudine cronologica di Philip Roth e di Cormac McCarthy. In un Paese che continua a partorire maestri, è un maestro assoluto. Il

suo magistero, tra l'altro, è quasi totalmente italiano. Era il marzo del 1959, infatti, a Sirmione, che Wright, soldato americano di stanza a Verona, scopre la vocazione poetica. Ha tra le mani una raccolta di testi lirici di Ezra Pound. L'occhio gli casca su *Blandula*, *Tenulla*, *Vagula*, in cui si parla proprio di Sirmione. «Tutto il peso della storia e della letteratura sfondava all'improvviso il tetto del mio piccolo mondo in uno di quei lampi epifanici che si ha la fortuna di avere di tanto in tanto nella vita», ricorda, riannodando l'evento, il poeta. Sotto il sole d'Italia, con Ezra Pound tra le mani, «padre dal sangue freddo della luce», come lo definisce in un *Omaggio veneziano* pubblicato in *The Grave of the Right Hand* (1970). I contatti 'italiani', però, non finiscono qui. Dal 1963 al 1965 Charles Wright è a Roma, con borsa di studio e l'impegno di tradurre Eugenio Montale. L'esito di questo lavoro è pubblico nel 1978, con la traduzione de *La bufera e altro*, e nel 1981, quando esce la versione di Wright dei *Mottetti*. Transitando per Montale e per Pound, inevitabilmente, Wright inciampa nella *Commedia* di Dante. Ed è una ulteriore epifania. «Dante ti fa pensare seriamente alla vita. Ti costringe a volere u-

na tua vita, a impiegarla nel modo migliore. La sua poesia è un grande modello platonico di vita e arte». Dante insegna a Wright la necessità narrativa e l'impeto etico: «dov'è il nuovo e il negoziabile, / l'istantanea da scoprire/ il rifiuto del fonema, la pausa della parola?», grida il poeta nelle *Vite dei santi*. A questa fioriera di 'padri', Wright, che è stato 'Poet Laureate of the United States' nel 2014-2015, aggiunge Giorgio Morandi

(«Ora senza stelle, senza Madonne, Morandi/ pare arcanamente confortato dall'assenza di conforto», in *Giorgio Morandi e il blues del parlare dell'eternità*) e soprattutto Dino Campana, di cui traduce i *Canti orfici* (nel 1984) e che imita in diversi componimenti *d'après* (lo dice lui stesso, «alla maniera di Dino Campana»), inserendolo nella sua personale classifica di angeli lirici («Dino Campana, Arthur Rimbaud./ Hart Crane

e Emily Dickinson»). Ora, dieci anni dopo l'ultima raccolta lirica di Wright in Italia (*Breve storia dell'ombra*, per Crocetti), Moira Egan e Damiano Abeni ricompongono il legame lirico tra Wright e il nostro Paese nella raccolta, *Italia*, edita da Donzelli (pp.350, euro 18,50), che ricalca poesie già lette (ma rifatte), come il necessario *La croce del Sud*, di funambolica bellezza, offrendocene un bel falò. Lo denunciavamo, già, come il libro dell'anno. (d.b.)

